

UNA CITAZIONE SOLONIANA IN ERODOTO

(Hdt. 7.16 α 1)*

Erodoto racconta che, durante la travagliata notte che seguì l'assemblea di guerra, Serse ebbe modo di ripensare con inquietudine alle sagge parole di Artabano, che aveva cercato con ogni mezzo di dissuaderlo dall'intraprendere la spedizione contro la Grecia; convinto dalla plausibilità delle argomentazioni addotte dallo zio paterno, si era addormentato sicuro di aver preso la decisione giusta¹. Nonostante una misteriosa apparizione gli avesse intimato di perseverare nei suoi disegni originari, il giorno dopo Serse comunicò ufficialmente al consiglio, che accolse la notizia con gioia e sollievo, di essere fermamente intenzionato a non marciare contro la Grecia. Ma, spaventato dalla visione che per la seconda volta aveva tormentato i suoi sogni, Serse mandò a chiamare Artabano e, dopo avergli raccontato il sogno, gli propose un esperimento: avrebbe dovuto indossare i vestiti del re, sedere sul suo trono e dormire nel suo letto, per vedere se l'apparizione si manifestasse anche a lui. Artabano, in un primo momento, non accoglie l'invito, in quanto non si ritiene degno di sedere sul trono regale; vistosi però costretto, compie il volere del Re, non prima di avergli rivolto un pacato ragionamento.

All'interno del discorso pronunciato da Artabano allo scopo di declinare con garbo le pressanti richieste del nipote e di placarne le paure, è la parte conclusiva ad aver attirato maggiormente l'interesse degli studiosi: in essa, infatti, si trova enunciata la famosa interpretazione razionalistica dei sogni (7.16 β)². Ritengo, però, che anche la sezione introduttiva di tale discorso meriti un'accurata indagine, tesa a scoprire, se possibile, qualcosa di più sulle ragioni e sulla modalità di 'citazione' di alcuni autori da parte di

* Ringrazio i professori Luigi Belloni, Onofrio Vox e Fabienne Blaise per aver letto queste pagine e per i consigli che con grande cortesia mi hanno fornito.

¹ Hdt. 7.12-15. Il testo di Erodoto cui mi attengo è quello dell'edizione di Rosén (*Herodotus, Historiae*, II, edito H.B. Rosén, Leipzig 1997).

² Sui sogni di Serse in Erodoto cfr. E. Hermes, *Die Xerxesgestalt bei Herodot*, Diss. Kiel 1951, 33-41; G. Germain, *Le songe de Xerxès et le rite Babylonien du substitut royal*, "REG" 69, 1956, 303-313; J.A.S. Evans, *The Dream of Xerxes and the Nomoi of the Persians*, "CJ" 57, 1961, 109-111; P. Frisch, *Die Träume bei Herodot*, Meisenheim am Glan 1968; R.G.A. van Lieshout, *A Dream on a καίρος of History. An Analysis of Herodotus' Hist. VII 12-19*; 47, "Mnemosyne" 23, 1970, 226-249; R. Bichler, *Die "Reichsträume" bei Herodot*, "Chiron" 15, 1985, 125-147; A. Köhnken, *Der dritte Traum des Xerxes bei Herodot*, "Hermes" 116, 1988, 24-40; H.A. Gärtner, *Les rêves de Xerxès et d'Artabane chez Hérodote*, "Ktèma" 8, 1983, 11-18; E. Lévy, *Le rêve chez Hérodote*, "Ktèma" 20, 1995, 17-27; G. Bodei Giglioli, *Erodoto e i sogni di Serse. L'invasione persiana dell'Europa*, Roma 2002.

Erodoto; in particolare, si proverà a contestualizzare e a chiarire la verisimile presenza, nelle parole di Artabano, del rimando ad un celebre frammento soloniano (12 W.²).

L'esordio è costituito da un ultimo, rassegnato appello del vecchio Artabano, il 'consigliere inascoltato'³, nel corso del quale egli esprime, in maniera velata, la speranza che il giovane nipote desista dal bizzarro proposito seguendo i suoi consigli, proprio come era già successo in precedenza; funzionale allo scopo che si prefigge, di blandire cioè l'orgoglio di Serse, è la variazione operata sul *topos* secondo cui la persona che accetta un buon consiglio è *inferiore* a chi sia in grado di decidere saggiamente da solo.

Con parole opportune, Artabano fa in modo che la μετάγνωσις di Serse acquisti una dignità pari all'enunciazione stessa del consiglio: egli afferma, dunque (7.16 α 1), che secondo il suo parere sono da stimare allo stesso modo il ragionare con saggezza (φρονέειν τε εὔ) e l'essere disposti ad ascoltare chi offre consigli utili (τῶ λέγοντι χρηστὰ ἐθέλειν πείθεσθαι). Notevole appare l'intento di replicare, anche lessicalmente, alle parole con le quali Serse aveva appena giustificato di fronte ad Artabano la violenta reazione avuta ai suoi moniti: ἐγὼ τὸ παραντίκα μὲν οὐκ ἐσωφρόνεον εἶπας ἐς σὲ μάταια ἔπεα χρηστῆς εἵνεκα συμβουλῆς (7.15.1).

Due i luoghi contenenti il *topos* originale a cui farebbero riferimento le parole di Artabano: innanzitutto la considerazione che Esiodo indirizza al fratello Perse (*Op.* 293-295 οὔτος μὲν πανάριστος, ὃς αὐτὸς πάντα νοήσει, / φρασάμενος τὰ κ' ἔπειτα καὶ ἐς τέλος ἦσιν ἀμείνω· / ἐσθλὸς δ' αὖ καὶ κεῖνος ὃς εὔ εἰπόντι πίθηται)⁴, in cui anche West individua il probabile modello di Erodoto⁵; in secondo luogo, l'ammonimento rivolto ad Aga-

³ Per i saggi consiglieri in Erodoto vedi H. Bischoff, *Der Warner bei Herodot*, Diss. Marburg 1932 (su Artabano le pagine 53-67); R. Lattimore, *The Wise Adviser in Herodotus*, "CPh" 34, 1939, 24-35; K.D. Bratt, *Herodotus' Oriental Monarchs and Their Counsellors*, Diss. Princeton 1985, 39-59 e 83-106. La figura di Artabano è analizzata in Hermes, *op. cit.* 27-30 e 63-75; H.R. Immerwahr, *Historical Action in Herodotus*, "TAPhA" 85, 1954, 30-35; K. Reinhardt, *Herodots Persergeschichten*, in *Vermächtnis der Antike*, hrsg. von C. Becker, Göttingen 1960, 133-174 = *Herodot. Eine Auswahl aus der neueren Forschung*, hrsg. von W. Marg, Darmstadt 1982³, 320-369; C.B.R. Pelling, *Thucydides' Archidamus and Herodotus' Artabanus*, in *Georgica. Greek Studies in Honour of George Cawkwell*, ed. by M.A. Flower and M. Toher, London 1991, 130-140.

⁴ Segnalato, *in primis*, da Gaisford (*Adnotationes Wesselingii, Valkenaerii, Schweighauseri aliorumque in Herodoti Historiarum libros IX*, edidit Th. G., Lipsiae 1826, 84) e Stein (*Herodotos*, erkl. von H. S., Berlin 1893-1908, vol. II, 29). Il brano del commento di Eustazio (ad *Il.* II 360) sotto citato indica il passo esiodico come parallelo di quello omerico, ma individua in quest'ultimo il modello originario di Erodoto.

⁵ *Hesiod, Works & Days*, edited with Proleg. and Comm. by M.L. West, Oxford 1978, 231.

mennone da Nestore, già messo in relazione con il passo in questione da Eustazio nel suo commento all'*Iliade*⁶ (*Il.* 2.360-361 ἀλλά, ἄναξ, αὐτός τ' εὖ μῆδεο πείθεό τ' ἄλλω / οὐ τοι ἀπόβλητον ἔπος ἔσσεται, ὅττι κεν εἴπω).

Esiodo porta a garanzia della sua autorità una saggezza che sa guardare lontano, fino al termine ultimo delle cose, che spicca di fronte all'ottusità di Perse, preoccupato soltanto degli effimeri vantaggi del presente (*Op.* 285 μέγα νήπιε Πέρση)⁷; non possiamo fare a meno di rilevare indubbie consonanze con il pensiero di Artabano, che più volte sprona a considerare le conseguenze ultime del suo comportamento un Serse votato alla ricerca del successo immediato, attraverso l'ideologia miope dell' 'agire per agire'⁸. Sia le parole di Esiodo sia l'esordio del discorso di Artabano, infine, costituiscono una vera e propria 'prefazione', intesa a rendere accattivante il consiglio che verrà offerto tra breve all'interlocutore.

Parallelamente, l'anziano e saggio consigliere omerico costituisce con ogni verosimiglianza il prestigioso antecedente epico per l'Artabano di Erodoto⁹: il rapporto privilegiato con un re e la saggezza acquisita grazie all'esperienza sono sicuramente i tratti principali che accomunano i due personaggi, nonché il rispetto che godono in virtù della loro età avanzata. Entrambi ricorrono, nei loro ammaestramenti, a frequenti richiami al passato, quando i consigli che essi offrirono ad altre personalità hanno dato già prova del loro valore¹⁰; in questo specifico caso, però, sono in primo luogo il contesto e l'occasione delle loro parole a essere decisamente simili. Proprio come farà Artabano con Serse, infatti, Nestore esprime il proprio parere dopo essere stato interpellato da Agamennone, che era stato visitato, durante la notte precedente, da un sogno ingannevole: assumendo le sembianze dello stesso Nestore, la visione lo aveva esortato a non perdersi d'animo e a sferrare l'attacco finale a Troia, con la promessa di un sicuro successo anche senza il contributo di Achille (*Il.* 2.1-34 e 60-70). È da ricordare, poi, che molti studiosi ritengono i sogni di Serse nelle *Storie* una precisa e voluta reminiscenza di quello che, nell'epi-

⁶ Cfr. Eust. *Il.* 238 (ad *Il.* 360) φησὶ γοῦν διὰ τοῦ Νέστορος· 'ἀλλ', ἄναξ, αὐτός [...]' ἐντεῦθεν δὲ καὶ Ἡρόδοτος λαβὼν ἔφη τὸ ἴσον, ὃ βασιλεῦ, κέκριται – πείθεσθαι'.

⁷ Vedi anche Hes. *Op.* 218, 284-285, 333, 394, 408, 502.

⁸ Cfr. Hdt. 7.10 ζ 1, 49.5-51.

⁹ Sono di questa opinione, in termini generali, anche Hermes, *op. cit.* 74-75, K.W. Waters, *Herodotus on Tyrants and Despots. A Study in Objectivity*, ("Historia Einzelschriften" 15), Wiesbaden 1971, 70 e Bratt, *op. cit.* 192-195 e 202-204. *Contra* Pelling, *art. cit.* 120-121, 135, il quale individua nel troiano Polidamante (*Il.* 12.195-250) il prototipo dell'Artabano erodoteo.

¹⁰ Cfr. per Nestore in particolare *Il.* 1.247-274; 7.325; 9.60-62, 94; per Artabano Hdt. 7.10 α 2- γ 2, 18.2.

sodio similare dell'*Iliade*, coinvolge Agamennone¹¹.

Artabano prosegue il suo discorso mettendo in evidenza che Serse possiede entrambe le qualità (il saper ragionare con saggezza e l'essere disposto ad accogliere i consigli utili che gli vengano offerti), ma che a causa di influenze nocive provenienti dall'esterno – i cattivi consiglieri che sostengono la guerra, Mardonio, gli Alevadi e i Pisistratidi con Onomacrito (7.5-6) – egli è tratto fatalmente in errore (τὰ σὲ καὶ ἀμφοτέρω περιήκοντα ἀνθρώπων κακῶν ὀμιλῖαι σφάλουσι). Le parole del saggio consigliere, questa volta, sembrano riecheggiare quelle della Regina nei *Persiani* di Eschilo, allorché prova a giustificare il comportamento del figlio davanti all'Ombra di Dario menzionando proprio le κακαὶ ὀμιλῖαι¹². Ma nella tragedia si tratta solo di una constatazione *a posteriori*: Atossa e il Coro possono solo consigliare Serse ad essere saggio dopo la sconfitta (*Pers.* 829-838); sottoponendo direttamente a Serse lo stesso concetto e presentandolo come frutto della sua riflessione, Artabano desidera, invece, ammonire il nipote prima dello scontro, nell'intento di evitare la probabile sconfitta.

Il verbo σφάλω e i suoi derivati¹³ ricorrono con una frequenza significativa nel corso dei dialoghi fra Serse e Artabano¹⁴; nel passo in questione, lo σφάλειν di Serse è prontamente ripreso, poco dopo, dallo σφαλερωτέρην riferito all'opinione “che accresce l'*hybris*”, pericolosa per il Gran Re stesso e per i Persiani, e nondimeno accolta in un primo tempo da Serse.

¹¹ Cfr. *A Commentary on Herodotus, with Introduction and Appendixes* by W.W. How and J.W. Wells, II, Oxford 1928², 131-132; M. Pohlenz, *Herodot, der erste Geschichtschreiber des Abendlandes*, Leipzig und Berlin 1937, 118 e 126; L. Huber, *Herodots Homerverständnis*, in *Synousia. Festgabe für W. Schadewaldt*, Pfullingen 1965, 29-52; H. Schwabl, *Zu den Traumern bei Homer und Herodot*, in *Ἀρετῆς Μνήμη*, Athenai 1983, 17-27; Bratt, *op. cit.* 191-195; J. Schulte-Altdorneburg, *Geschichtliches Handeln und tragisches Scheitern*, Frankfurt am Main 2001, 187-193; Bodei Giglioli, *op. cit.* 72-74. *Contra* Immerwahr, *art. cit.* 33-35, secondo il quale i due sogni non sono realmente paragonabili.

¹² Aesch. *Pers.* 753-754 ταῦτά τοι κακοῖς ὀμιλῶν ἀνδράσιν διδάσκεται / θούριος Ξέρξης. Benché sia impossibile stabilire con certezza se il sintagma erodoteo κακαὶ ὀμιλῖαι intenda consapevolmente rifarsi al κακοῖς ὀμιλῶν di Eschilo e non sia invece frutto del caso, mi sembra certamente più verisimile la prima possibilità che non il ricorso a una imprecisata “popular historical tradition followed by both Aeschylus and Herodotus”, altrimenti non attestata (cfr. Ch.C. Chiasson, *The Question of Tragic Influence on Herodotus*, Diss. Yale 1979, 34). Sul *topos* delle ‘cattive compagnie’ cfr. anche Theogn. 1.31-32 e 35-36; Aesch. *Sept.* 599-600; *Pl. Resp.* 8.550 A4– B7; *Men. fr.* 165 K.-A.

¹³ Σφάλω: 4.140.2; 5.50.2; 7.16 α 1; 7.50.2; 7.52.2; 7.142.2; 7.168.1. Σφάλμα: 1.207.1; 7.6.4; 7.10 ζ 1; 9.9.2. Σφαλερός: 3.53.4; 7.16 α 2 (cfr. C. Schrader, *Concordantia Herodotea*, vol. 5, Hildesheim–Zürich–New York 1996, 2159).

¹⁴ Si tratta di 6 occorrenze su un totale di 14 (7.6.4; 7.10 ζ 1; 7.16 α 1; 7.16 α 2; 7.50.2; 7.52.2).

Risulta ora chiaro che le κακαὶ ὀμιλίαι in grado di pervertire l'εὖ φρονέειν del sovrano sono costituite da quelle di coloro che lo incitano alla ὕβρις e “insegnano all'anima a cercare di ottenere sempre più di ciò che si ha”¹⁵. Tale osservazione risulterà decisiva nell'intento di comprendere a fondo tutte le implicazioni del probabile ricorso di Erodoto alla metafora soloniana nel prosieguo del discorso di Artabano. L'aggettivo σφαλερός, inoltre, registra la sua seconda e ultima occorrenza in un contesto gnomico altamente qualificante: la sorella di Licofrone, istruita da Periandro, spiega al fratello che la τυραννίς è un χρῆμα σφαλερόν, e che molti sono i suoi ἐρασταί (3.53, 4). Nelle sue due occorrenze, l'aggettivo σφαλερός pare assumere in Erodoto un significato pregnante, connesso con la precarietà insita nell'esercizio stesso del potere assoluto, dove successi e disfatte dipendono unicamente dalle capacità e dall'indole del sovrano¹⁶.

A questo punto Artabano introduce, attraverso il κατά περ comparativo, l'immagine soloniana del mare sconvolto dai venti: κατά περ τὴν πάντων χρησιμωτάτην ἀνθρώποισι θάλασσαν πνεύματά φασιν ἀνέμων ἐμπίπτοντα οὐ περιορᾶν φύσει τῆ ἐωυτῆς χρᾶσθαι (“proprio come, si dice, le raffiche dei venti, abbattendosi sulla cosa più utile per gli esseri umani, il mare, non gli permettono di mantenere la propria natura”).

L'allusione al frammento 12 W.² di Solone (ἔξ ἀνέμων δὲ θάλασσα τάρασσεται ἢν δέ τις αὐτὴν / μὴ κινῆ, πάντων ἐστὶ δικαιοτάτη)¹⁷ è probabile, anche alla luce del fatto che Erodoto, in altro luogo, dimostra di cono-

¹⁵ Hdt. 7.16 α 2. Cfr. J.M. van Ophuijsen-P. Stork, *Linguistics into Interpretation. Speeches of War in Herodotus VII 5 & 8-18*, Leiden-Boston-Köln 1999 (“Mnemosyne” Suppl. 195), 233. Sia in Eschilo che in Erodoto le “cattive frequentazioni” del sovrano lo spingono a “volere più di ciò che si ha”, ad accrescere, cioè, il patrimonio paterno con la guerra.

¹⁶ Cfr. Hdt. 3.81.2 e 82.2. Per il giudizio contraddittorio sulla tirannide nella Grecia arcaica fino al V secolo vedi D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977, 33-64; O. Vox, *Solone. Autoritratto*, Padova 1984, 92-98; C. Catenacci, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996. In Euripide si registra un uso simile dell'aggettivo σφαλερός in contesti gnomici relativi ai ‘pericoli della tirannide’: Suppl. 508 σφαλερόν ἡγεμῶν θρασὺς / νεὸς τε ναύτης. Fr. 774.4-6 Kannicht ναῶν τοι μί' ἄγκυρ' οὐχ ὁμῶς σφάζειν φιλεῖ / ὡς τρεῖς ἀφέντι προστάτης θ' ἀπλοῦς πόλει / σφαλερός, ὑπὸν δὲ κἄλλος οὐ κακὸν πέλει. IA 19-21 ΑΓ. τοὺς δ' ἐν τιμαῖς ἦσσαν ζηλω. ΠΡ. Καὶ μὴν τὸ καλὸν γ' ἐνταῦθα βίου. ΑΓ. Τοῦτο δὲ γ' ἐστὶν τὸ καλὸν σφαλερόν.

¹⁷ I frammenti di Solone sono citati nell'edizione di West (*Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, vol. II, edita M.L. West, Oxford 1992²). Per un commento esaustivo vedi Ch. Mülke, *Solons Politische Elegien und Iamben (Fr. 1-13; 32-37 West). Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, München-Leipzig 2002, 227-231. Cfr. anche *Solone. Frammenti*, introd. e cura di Maria Noussia, prem. di H. Maehler, trad. di M. Fantuzzi, Milano 2001, 281-286 (e la recensione di O. Vox, “QS” 55, 2002, 285-290).

scere la produzione poetica dell'ateniese¹⁸.

Plutarco (*Sol.* 3.60) cita il frammento – assieme ai primi due versi del fr. 9 W.² – come prova che Solone, in fatto di filosofia naturale, era decisamente ἀπλοῦς λίαν καὶ ἀρχαῖος. Da Diodoro, poi, ricaviamo la notizia che l'elegia di cui faceva parte il fr. 9 fu composta da Solone per ammonire gli Ateniesi dell'imminente avvento della tirannide di Pisistrato. La calamità che incombe sulla cittadinanza è descritta con un immaginario relativo ai fenomeni atmosferici: ἐκ νεφέλης πέλεται χιόνος μένος ἠδὲ χαλάζης, / βροντὴ δ' ἐκ λαμπρῆς γίγνεται ἀστεροπῆς· / ἀνδρῶν δ' ἐκ μεγάλων πόλις ὄλλυται, ἐς δὲ μονάρχου / δῆμος αἰδρήναι δουλοσύνην ἔπεσεν. / λίην δ' ἐξάραντ' <οὐ> ῥάδιόν ἐστι κατασχεῖν / ὕστερον, ἀλλ' ἤδη χρὴ <καλὰ> πάντα νοεῖν¹⁹.

Poiché i fr. 9 e 12 non sono gli unici passi della poesia soloniana in cui si parli di fenomeni naturali, la circostanza che i due frammenti si trovino insieme nella citazione plutarchea fa pensare che facessero parte della stessa elegia²⁰, o per lo meno che condividessero lo stesso contesto socio-politico. Entrambi i carmi contengono una rapida descrizione del prodursi di fenomeni naturali, introdotti a prova del principio generale che a determinate cause sogliono rigidamente seguire determinati effetti²¹. Le affinità anche verbali tra i due frammenti, poi, permettono di capire che i “venti” del fr. 12 corrispondono alle “nubi” del fr. 9; queste risultano essere, a loro volta, i μεγάλοι ἄνδρες che trascinano il popolo ateniese, mentre il mare del fr. 12 rappresenta sicuramente il *demos* del fr. 9.

Il distico soloniano, in apparenza disimpegnato²², nel corso del quale viene attribuita al mare l'inconsueta definizione di “più giusto fra tutti gli elementi naturali”, ha suscitato fin dai tempi antichi una certa perplessità, poiché una considerazione di questo tipo si opporrebbe decisamente alla tradizionale visione greca del mare, ritenuto per sua natura incostante e pericoloso; tale si

¹⁸ Cfr. Hdt. 5.113.2: “Aristocipro, figlio di Filocipro, di quel Filocipro che Solone ateniese, giunto a Cipro, aveva lodato nei suoi versi sopra tutti i tiranni”. Il riferimento è al fr. 19 W.² di Solone. Cfr. Ch. C. Chiasson, *The Herodotean Solon*, “GRBS” 27, 1986, 249-262: 249; P. Georges, *Barbarian Asia and the Greek Experience*, Baltimore-London 1994, 150-152.

¹⁹ Diod. 9.20.2; 19.1.4. Il fr. 12 è trasmesso anche da Diogene Laerzio (1.50) e Apostolio (6.93c). Per il commento vedi Mülke, *op. cit.* 202-213.

²⁰ Cfr. A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958, 300.

²¹ Cfr. H. Fränkel, *Poesia e filosofia della Grecia arcaica*, trad. it. Bologna 1997 (*Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München 1962²), 341.

²² B. Gentili lo definisce un “innocente distico” (*La giustizia del mare: Solone fr. 11 D., 12 West. Semiotica del concetto di dike in greco arcaico*, “QUCC” 19-20, 1975, 159-162: 159).

presentava, ad esempio, in Semonide²³.

In tempi più recenti si è tentato di reperire, ma senza successo, attributi del mare atti ad avallare l'uso soloniano di "giusto", o si è addirittura ipotizzata una corruzione nel testo²⁴.

In realtà, come ha chiaramente mostrato Bruno Gentili²⁵, Solone mutua dalla sfera sociale, trasferendola in quella della natura, l'idea di "reciprocità ed equilibrio", costituente nel pensiero greco arcaico l'elemento comune alle varie forme di *dike*; tale concetto ha lo scopo di raccordare il senso apparente o naturalistico con quello politico della metafora. Il mare, quindi, che per natura è il più giusto, cioè il più stabile e immoto degli elementi naturali se non lo tormentano i venti, rappresenta la condizione di immobilità e di equilibrio del popolo, quando non è costretto ad abbandonare il suo stato naturale per opera dei demagoghi. Solone ha certamente attinto la materia della metafora al patrimonio della tradizione poetica, epica in particolare: nel secondo libro dell'*Iliade* la folla vocante dell'assemblea dei Danai (2.144-146) e le grida degli Argivi (2.394-397) sono paragonate al rumore delle onde del mare, che i venti sollevano contro gli scogli²⁶. Per quanto riguarda il concetto del mare come "naturalmente calmo", invece, non è possibile accertare se

²³ Sem. 7.27-42 W.². Cfr. anche *Od.* 8.138; Hes. *Op.* 618-694; Heracl. fr. 61 Diels-Kranz; fr. iamb. adesp. 29 Diehl; Dem. *de falsa leg.* 136; schol. *ad Nic. Alex.* 172. In generale per la natura mutevole e ineffabile del mare presso gli antichi cfr. A. Lesky, *Thalassa: der Weg der Griechen zum Meer*, Wien 1947, 1-37.

²⁴ Poiché il mare è calmo in assenza di venti, si è pensato (J.M. Edmonds, *Some Notes on the Greek Elegiac Fragments*, "PCPhS" 148-150, 1931, 6) di correggere δικαιοσύνη in ἀκαιοσύνη, aggettivo privo di attestazioni e ricavato da ἀκῶ, ἀκῆν, ἀκέων e ἀκῆνιον. Ancora Masaracchia lo riteneva un "difetto espressivo" (p. 302: "l'aggettivo δικαιοσύνη, che andava bene per i cittadini, è stato maldestramente, sotto la suggestione politica che ha suggerito il paragone, attribuito al mare").

²⁵ Cfr. Gentili, *art. cit.* 161. Sulla valenza di δίκαιο nel frammento soloniano vedi anche G. Vlastos, *Solonian Justice*, "CPh" 41, 1946, 65-83; M. Gagarin, *Dike in Archaic Greek Thought*, "CPh" 69, 1974, 192; E.A. Havelock, *Dike: la nascita della coscienza*, trad. it. Bari 1983 (*The Greek Concept of Justice*, Cambridge 1978), 314-315. Fabienne Blaise (nel suo commento alle poesie politiche di Solone di prossima pubblicazione, che mi è stato gentilmente permesso di consultare) non considera la giustizia soloniana una realtà assoluta, che si esplicita in uno stato di calma ed immobilità, ma preferisce interpretarla come una situazione di equilibrio instabile, perennemente minacciata dalla natura volubile ed influenzabile della realtà alla quale essa viene applicata. Appare dunque evidente che Solone, profondo conoscitore della pratica, piuttosto che della speculazione politica, usi dell'ironia nell'attribuire la giustizia all'uomo non soggetto ad influenze nocive: al contrario, egli sottolinea a più riprese l'importanza del ruolo del legislatore, che con un intervento esterno di natura coercitiva o con l'esortazione e il consiglio può far pervenire l'uomo alla calma del giusto.

²⁶ Cfr. anche *Il.* 2.207-210; 4.422-428; 14.394-395; 15.381-384 e 624-629. Si veda J. Dumortier, *Les images dans la poésie d'Eschyle*, Paris 1975², 27-30.

esso abbia o non abbia avuto origine nell'ambito della speculazione naturalistica del tempo, poiché esso appare documentato solo a partire del I sec. a.C.²⁷. Ma la sua presenza a livello popolare sembra indicare che tale riflessione era molto antica; in una favola di Esopo il mare replica ad un naufrago, che l'ha appena accusato di ingannare gli uomini con la sua apparente bonaccia, per poi farli perire all'improvviso con la furia delle sue onde: "Non accusare me, ma i venti. Io sono per natura quale tu mi vedi: sono i venti che buttandosi su di me all'improvviso mi fanno fare le onde e mi rendono selvaggio"²⁸.

La metafora politica creata da Solone è destinata a trasformarsi – e a banalizzarsi –, con la mediazione del "come", in una *vulgata similitudo*²⁹ della cultura antica: sono testimoni della sua lunga fortuna le numerose attestazioni dell'analogia 'mare in burrasca-popolo agitato dai demagoghi' nel corso della letteratura greca e latina³⁰. Al reimpiego dell'immagine soloniana è sempre sotteso un tentativo d'interpretazione della stessa, soprattutto in relazione all'enigmatico epiteto δίκαιος: Polibio, ad esempio, 'chiosa' l'aggettivo definendo la natura di questo elemento come ἀβλαβῆς τοῖς χρωμένοις καὶ στάσιμος³¹, mentre Livio, seguendo la stessa linea interpretativa, parla della *natura maris per se immobilis*³². Un'altra caratteristica che accomuna il riutilizzo del modello soloniano da parte di questi autori è la sua contestualizzazione in un ambito prettamente politico, dove esso contribuisce a qualificare il comportamento del popolo per sua natura immobile, tranquillo ed innocuo quando non è turbato dai suoi capi. Anche il *demos*, proprio come il mare, assimila la natura di chi lo comanda.

Gaisford, nel suo commento³³, non citava il parallelo soloniano e sem-

²⁷ Varr. *Ling. Lat.* 7.23; Cic. *Acad.* 2 (fr. 3); Serv. ad Verg. *Georg.* 1.50.

²⁸ Aesop. 245 Chambry 'Ἄλλ', ὃ οὖτος, μὴ ἐμὲ μέμφου, ἀλλὰ τοὺς ἀνέμους: ἐγὼ μὲν γὰρ φύσει τοιαύτη εἰμι ὅποιαν καὶ νῦν με ὀρᾶς: οἱ δὲ αἰφνιδίον με ἐπέρχονται καὶ κυματοῦσι καὶ ἐξαγριοῦσιν.

²⁹ Così Livio (38.10.5) in riferimento a questa precisa immagine.

³⁰ Polyb. 11.29.9; Dio. Chrys. 3.44c; Lib. *Or.* 25.44.3 su cui cfr. L. Lomiento, *Il "mare giustissimo" di Solone (fr. 13 Gent.- Pr.) e la "burrasca popolare" di Libanio (Or. 25, 44, 3)*, "QUCC" 55, 1987, 119-120; Liv. 28.27.11; Cic. *Pro Cluent.* 49.138.

³¹ Polyb. 11.29.9 κάκεινης ἢ μὲν ἰδία φύσις ἐστὶν ἀβλαβῆς τοῖς χρωμένοις καὶ στάσιμος, ὅταν δ' εἰς αὐτὴν ἐμπέση τὰ πνεύματα βία, τοιαύτη φαίνεται τοῖς χρωμένοις οἰοῖ πινεὺς ἂν ὧσιν οἱ κυκλοῦντες αὐτὴν ἄνεμοι.

³² Liv. 28.27.11 *Multitudo omnis sicut natura maris per se immobilis est, venti et aurae cient.*

³³ Gaisford (cit. in n. 4) *ad loc.*: "Ad multitudinem transtulerunt oratores, natura sua maris instar tranquillam, demagogorum flabellis tanquam ventis procellosis facile concitandam". Vengono poi citate le riprese dell'immagine, ritenuta erodotea, operate da Livio, Dione Crisostomo e Polibio.

brava ritenere la metafora una creazione erodotea, in seguito ‘pervertita’ a metafora politica dagli imitatori; in seguito, però, la presenza di un’eco poetica nel discorso di Artabano è fuggevolmente segnalata da tutti i principali commentatori di Erodoto. Stein³⁴ si limita a citare i *loci paralleli* e a giustificare la stranezza della ‘teoria marina’ enunciata da Artabano, formulando contro quest’ultimo la medesima accusa di ignoranza in fatto di fenomeni naturali già rivolta da Plutarco a Solone; un giudizio simile è espresso da Legrand³⁵, che commenta laconicamente l’intero passo: “propos assez surprenant de la part d’un terrien”. Il Macan sottolinea il carattere di citazione del rimando – marcato dall’uso caratteristico del $\phi\alpha\sigma\acute{\iota}$ – che rispecchia una consuetudine di pensiero eminentemente greca, resa esplicita per la prima volta da Solone. Lo stesso studioso, comunque, non nasconde una certa perplessità per il senso di tale teoria all’interno di questo particolare episodio, decidendo tuttavia di classificare questa operazione come una prassi erodotea sostanzialmente “undramatic”³⁶, che interessa solo il livello formale del racconto. Se How e Wells³⁷ citano semplicemente il possibile rimando a Solone, soltanto Solmsen³⁸ è disposto ad ammettere che la comparazione con il mare rappresenta un tocco poetico, in grado di conferire una nobiltà speciale alle parole di Artabano e di accrescerne l’autorevolezza. L’ultimo commento disponibile, quello di van Ophuijsen–Stork³⁹, cita i *loci paralleli* ormai noti, accomunati da un uso politico della metafora (la dialettica fra popolo e demagoghi) e dall’attribuzione all’elemento marino di un’originaria calma assoluta, che non è propria né di Solone né di Erodoto. L’immagine del mare, che “tra tutte le cose è la più utile agli uomini” viene giudicata “a powerful image for the great king, with ill winds standing for his bad counselors, but a feeble one for fleshless virtues”.

Al di là delle perplessità manifestate dai commentatori, mi sembrerebbe opportuno riconoscere a Erodoto un’indubbia originalità nell’adattare ai propri scopi l’immagine soloniana; attraverso un’analisi dell’esempio più significativo, vorrei quindi mettere in rilievo la peculiare strategia compositiva del-

³⁴ Stein *ad loc.*: “Der Sprecher kennt die See nicht”.

³⁵ Hérodote, *Histoires*, VII, texte ét. et trad. par Ph.-É. Legrand, Paris 1963², 40.

³⁶ Macan (*Herodotus. The Seventh, Eighth & Ninth Books*, by R.W. M., London 1908) *ad loc.*: “Whose theory was this, that if only the wicked winds would leave the good sea to itself, it would be man’s best friend? [...] but the passage is hardly so dramatic as that; rather it is quite undramatic and Herodotean. The theory is eminently Greek (not *par exemple* Phoenician!) and is found – as Stein points out – in Solon *Fr.* 12”.

³⁷ How-Wells, *ad loc.*, 126.

³⁸ F. Solmsen, *Two Crucial Decisions in Herodotus*, “MAWBL” 37, 1974, 139-170: 149 n. 33.

³⁹ Van Ophuijsen-Stork, *op. cit.* 220-221.

l'autore, sottesa all'impiego, per questo passo, di un consapevole intreccio di citazioni e rimandi pregnanti.

Pur volendo richiamare il passo di Solone, Erodoto non lo cita in modo letterale, ma introduce un'importante variazione: il mare, che nell'originale era enigmaticamente definito *δικαιοσύνη*, la cosa più giusta, è ora chiosato con l'espressione *πάντων χρησιμώτατη ἀνθρώποισι*, la cosa più utile agli uomini. Certo, è possibile che Erodoto citi a memoria il passo in questione e quindi non lo ricordi con esattezza, e non è neppure da escludere che con l'uso di *χρήσιμος* l'autore voglia elegantemente richiamarsi al *χρηστά* che lo precede di poche righe; ma l'impressione che se ne ricava è forte, quasi si tratti di una *consapevole glossa* erodotea all'aggettivo scelto da Solone. Il mare è dunque considerato dal punto di vista dei benefici che può arrecare all'uomo quando non è agitato dai venti, in quanto superficie navigabile⁴⁰. Oltre ad essere, verosimilmente, un'interpretazione dell'arduo aggettivo soloniano, il nuovo superlativo attribuito al mare si dimostra un garbato, ma evidente omaggio di Artabano a chi, nella similitudine, è stato comparato al mare, cioè a Serse.

In ciò coesiste la maggiore – e la più audace – innovazione che Erodoto compie nell'adattare la citazione al contesto: il mare sconvolto dai venti non è più l'immagine topica del popolo influenzato da demagoghi e tiranni (come accadrà in tutte le riprese successive del distico soloniano), ma diventa lo specchio fedele della tormentata interiorità *di un tiranno*, della sua volontà troppe volte fatta oggetto di violente pressioni esterne e inevitabilmente trascinata nell'errore.

Il ricorso a questo paragone marino offre due livelli di lettura, il primo legato agli intenti del soggetto parlante all'interno della vicenda narrata, Artabano, il secondo a quelli di Erodoto stesso. Con il suo cauto eloquio, Artabano vorrebbe predisporre l'animo di Serse all'ascolto, riconoscendo come la *physis* del nipote sia *di per sé* dotata delle qualità necessarie per risultare utilissima al benessere dei suoi sudditi e in grado di decidere saggiamente in piena autonomia, se non fosse influenzata da cattivi consiglieri. Dal punto di vista di Erodoto, invece, parole che paiono rispondere agli scopi di una sottile *captatio benevolentiae* dell'interlocutore interno (Serse), hanno il compito di suscitare nel suo pubblico un giudizio sul sovrano più sfumato ed ambiguo, inevitabilmente evocato dal ricorso all'immaginario soloniano: un patrimonio poetico e politico ampiamente condiviso nell'Atene del V secolo,

⁴⁰ Blaise, *op. cit.*, commenta in questo modo il passo erodoteo: "En introduisant la notion d'utilité, Hérodote réinterprète celle de justice sans totalement abandonner l'aspect social que cette dernière implique: l'utilité est au rapport entre 'choses' (en l'occurrence la mer) et hommes, ce que la justice est à la relation entre êtres humaines." Il concetto di utilità del mare verrà ripreso da Polibio (vedi n. 31).

dove aveva assunto caratteri quasi proverbiali⁴¹. Proprio come il *demos* irrazionale e influenzabile descritto dal poeta ateniese favorisce la dismisura, lasciandosi guidare da chi “s’innalza troppo”⁴², anche Serse ha appena dato prova delle stesse deficienze di carattere, ulteriormente aggravate da una equivalente propensione ad assecondare opinioni che “accrescono la sua ὕβρις”⁴³. Come il popolo è arrogante nella sua cupidigia⁴⁴, allo stesso modo Serse ha già dimostrato, nel lungo proclama di conquista indiscriminata pronunciato durante l’assemblea, di aver fatto suo da tempo l’insegnamento che consiste nel “cercare di ottenere sempre più di ciò che si ha” (7.16 α 2).

Un’altra caratteristica, infine, che accomuna la figura del Serse erodoteo al popolo ateniese descritto da Solone è la limitata capacità di giudizio, che non permette loro di superare intellettualmente i confini della situazione contingente e di vincolare le loro azioni ad un metro meno illusorio di quanto comportino il δοκεῖν e la ἐλπίζ⁴⁵: da ciò deriva la tendenza ad accogliere i cattivi consigli (provenienti dalle κακά ὁμιλίαι per Serse e dai μεγάλοι ἄνδρες per il *demos*) e a disprezzare chi parla in nome di una saggezza raggiunta attraverso l’esperienza, in grado di valutare attentamente ogni situazione (Artabano per il primo, Solone per il secondo).

Soprattutto, Serse non sembra essere del tutto padrone delle sue azioni, poiché non è propriamente l’autore dei suoi pensieri e dei suoi atti: la bontà della sua *physis* originale può essere unicamente ‘congetturata’ da Artabano, in quanto ad essa non è permesso di manifestarsi nella sua integralità; in realtà Serse, proprio come il mare e come il popolo ateniese, assimila la natura di chi lo comanda⁴⁶.

Nel rappresentare l’animo di Serse come un campo di forze spalancato verso l’esterno dove si scontrano volontà contrastanti, si è voluto riconoscere il *topos* omerico del cosiddetto ‘intervento psichico’, che attribuisce ogni de-

⁴¹ Cfr. Waters, *op. cit.* 78: “The trope he (i.e. Artabano) employs of the sea and the wind is in all its other known instances applied to the δῆμος or the πλῆθος, and might well be so recognised by an Athenian audience; had Herodotos his tongue in his cheek?”. Per la fortuna di Solone: *Solon. Testimonia veterum*, collegit A. Martina, Roma 1968; per il IV secolo vedi in partic. O. Vox, *Lisia solonico*, “QS” 52, 2000, 191-202.

⁴² Fr. 9.5 W.²: λίην δ’ ἐξάραντ’ <οὐ> ῥάδιόν ἐστι κατασχεῖν.

⁴³ Hdt. 7.16 α 2 τῆς μὲν ὕβριν ἀύξανούσης.

⁴⁴ Cfr. fr. 4.5-14; 6; 11.3-4; 34 W.²

⁴⁵ Cfr. Sol. fr. 11.6; 13.36, 39, 42; 34.1-2, 5 W.². Per il *demos* e i suoi capi in Solone cfr. Vox, *op. cit.* 104-107. Le occorrenze di ἐλπίζω e δοκέω in riferimento a Serse sono elencate da Bratt, *op. cit.* 28. Per Serse in Erodoto vedi ancora Bratt, *op. cit.* 19-29.

⁴⁶ Cfr. G. Lachenaud, *Mythologies, religion et philosophie de l’histoire dans Hérodote*, Paris 1978, 507-508; vedi anche Th. Spath, *Das Motiv der doppelten Beleuchtung in Herodot*, Wien 1968, 53-55.

cisione ad una ingerenza esterna⁴⁷; una tale lettura, però, non rende ragione della complessità della figura di Serse, la cui volubilità e incertezza nell'atto del βουλεύειν è dovuta anche al concorso di altri fattori: la giovinezza, in primo luogo, che è detta "ribollire" – di nuovo un'immagine 'acquatica' –⁴⁸ e che non sembra permettere al sovrano la conquista di una completa maturità intellettuale⁴⁹. Lo stesso Artabano, più tardi, ammetterà che il suo intervento aveva come scopo principale quello di impedire a Serse di "cedere in tutto alla sua giovane età" (7.18.2).

Al fattore di debolezza intrinseca si aggiungono le forti pressioni provenienti dall'esterno, le κακαὶ ὀμιλίαι, che agiscono, quindi, su una realtà già problematica; non è da tralasciare, infine, la componente di rischio ed instabilità che – lo si è sottolineato più volte – è propria dell'esercizio di ogni potere assoluto.

Si è detto dell'originalità nel riuso erodoteo del frammento di Solone. In realtà – ammesso che veramente si tratti di un'eco del fr. 12 W.² di Solone⁵⁰ – un altro autore impiegherà l'ardua metafora della 'giustizia del mare' per significare i turbamenti dell'animo umano: Epicuro, nella R.S. 17, sostiene che ὁ δίκαιος ἀταρακτότατος, ὁ δ' ἄδικος πλείστης ταραχῆς γέμων⁵¹. Il lessico della *sententia*, con δίκη e i derivati del verbo ταρασσώ, presenta terminichave del linguaggio politico soloniano, istituendo una stretta interdipendenza tra la giustizia e l'assenza di turbamento (ἀταραξία), un concetto etico cardine della dottrina epicurea. Se per Solone la calma del mare è uno stato naturale, come lo è per Artabano la sostanziale bontà della *physis* di Serse, per Epicuro la giustizia non è connaturata all'anima, ma è una condizione di serenità e piacere a cui l'uomo mira cercando di sottrarsi all'influenza delle passioni. L'orizzonte politico della *polis*, che faceva da sfondo all'immagine di Solone, è scomparso; non si sceglie di evocare una realtà precisa, come quella della monarchia achemenide, dove la mente di quel sovrano rimane

⁴⁷ Cfr. A. Masaracchia, *Studi erodotei*, Roma 1976, 51. Ma l'influenza subita dagli eroi omerici era sempre e comunque di natura divina.

⁴⁸ Hdt. 7.13.2 παραντικά μὲν ἢ νεότης ἐπέζεσε. Il verbo è un *hapax* nelle *Storie* e non ha attestazioni prima del quinto secolo; sembra appartenere alla dizione poetica, del teatro in particolare (cfr. Aesch. fr. 451i.3 Radt; Soph. *Tr.* 840; Eur. *Hec.* 583, *IT* 987 e *Cycl.* 392; Ar. *Ach.* 321 e *Thesm.* 468); le tre attestazioni nel *Corpus Hippocraticum* (*VM* 11.1; *Morb. Sacr.* 15.4; *Ep.* 19.3), in particolare le prime due, potrebbero forse testimoniare di "interferenze" tra il linguaggio poetico ed il neonato vocabolario medico. Cfr. J.-H. Kühn-U. Fleischer, *Index Hippocraticus*, Gottingae 1989, s.v. ἐπιζέω.

⁴⁹ Hdt. 7.13.2 φρενῶν τε γὰρ ἐς τὰ ἐμεωντοῦ πρώτα οὔκω ἀνήκω.

⁵⁰ La tesi è argomentata efficacemente da D. Clay (*Epicurus' Κυρία Δόξα XVII*, "GRBS" 13, 1972, 59-66).

⁵¹ Vedi anche R.S. 5 e 34. Cfr. *Epicuro. Opere*, Introd., testo critico, trad. e note di G. Arrighetti, Torino 1973², 127 e nota *ad loc.*

l'unico possibile campo per uno scontro di tensioni contrapposte, esterne ed interne. La calma del mare diventa in Epicuro l'immagine di un imperativo morale a cui *ogni* individuo *in ogni tempo* deve attenersi per essere veramente libero.

In conclusione, tornando ad Erodoto, può essere utile qualche considerazione sulla figura di Artabano. È subito evidente la similarità tra il ruolo che tale personaggio svolge in relazione a Serse ed il compito, nei confronti del *demos* ateniese, di cui il Solone storico si incarica, soprattutto in questo frammento: entrambi potrebbero essere definiti attraverso la categoria erodotea dell'"apotreptic counsellor"⁵². Sia Solone che Artabano, infatti, in qualità di "wise advisers", si adoperano per dissuadere il destinatario del loro messaggio dall'intraprendere un'azione che si rivelerebbe dannosa per la comunità: per lo statista ateniese si tratta di mettere in guardia gli Ateniesi, attraverso l'elegia a cui appartengono i fr. 9 e 12, dalla funesta influenza dei demagoghi che li stanno spingendo nel baratro di un governo tirannico; per l'anziano zio di Serse, similmente, l'intento è quello di convincere il nipote a non farsi influenzare dai cattivi consiglieri (7.16 α 1), che lo spingono ad una guerra contro la Grecia pernicioso per la stessa sopravvivenza dell'impero persiano.

Il personaggio di Solone è introdotto da Erodoto nel primo libro come colui che "diede le leggi agli Ateniesi" (1.29.1) e, per evitarne l'abrogazione, intraprese un viaggio lungo dieci anni; ad Artabano, μούνην ἐκ πάντων, Serse affida la sua casa e la sua tirannide insieme allo scettro, simbolo del potere regale, mentre si accinge ad abbandonare l'Asia varcando l'Ellesponto (7.52, 3). Se è possibile riscontrare un altro tratto in comune tra i due personaggi erodotei, esso risiede anche nel fatto che essi sono dei 'consiglieri inascoltati' atipici: benché, a breve termine, la loro saggezza sembri uscire sconfitta dal confronto con il destinatario dei loro moniti – il popolo ateniese e Serse –, con il tempo proprio chi aveva costantemente misconosciuto il valore della loro γνώμη dimostrerà di nutrire la massima stima e fiducia nella loro onestà intellettuale. A Solone e ad Artabano vengono dunque affidati due incarichi di prestigio che non possono certo essere tra loro paragonati per l'assoluta difformità delle circostanze politiche e sociali in cui vengono essi portati a termine, anche alla luce del fatto che per Artabano si tratta soltanto di una carica onorifica⁵³, mentre a Solone viene destinato un compito 'istituzionale'; in

⁵² Bratt, *op. cit.* 49-61, 83-106. H.-P. Stahl in *Learning through Suffering? Croesus' Conversations in the History of Herodotus*, "YCS" 24, 1975, 1- 36: 30, definisce Artabano "a warner of Solonic stature".

⁵³ Cfr. W. Kierdorf, *Erlebnis und Darstellung der Perserkriege* ("Hypomnemata" 16), Göttingen 1966, 57-59. Secondo l'autore, la scelta di Artabano come reggente, effettuata da Serse ad Abido, può avere un'attendibilità storica, poiché in occasione di queste spedizioni militari era usanza persiana affidare temporaneamente il potere ad un singolo, piuttosto che a

comune hanno, in ogni caso, la temporaneità del loro mandato. Per un momento, seppur breve, ai due saggi consiglieri è permesso dismettere i propri panni per diventare autentici ‘attori della storia’⁵⁴.

Università di Trento

MARTA FRASSONI

un collegio di *πισταί* (come accade nei *Persiani* di Eschilo); Artabano risulta, poi, essere una personalità influente durante il regno di Serse anche in altre fonti extra-erodotee, quindi – conclude Kierdorf – “dürfen wir annehmen [...] dass Herodot in Artabanos dann gerade deswegen den geeigneten Mann sah, auch die Rolle des Warners des Königs Xerxes zu übernehmen”(p. 59).

⁵⁴ Per il concetto di “historical actor” contrapposto a quello di “wise adviser” vedi Immerwahr, *art. cit.* 37-40.